

L'edificio di San Martino

La chiesa di San Martino, in passato, era molto più piccola, adatta ad un numero di parrocchiani assai inferiore all'attuale, anche se il territorio di giurisdizione si estendeva dalla Croce al Calzavecchio e, nelle altre direzioni, arrivava quasi a Ceretolo ed a Castedebòle. Gli abitanti, però, erano pochi. Un prospetto dello "Stato delle anime" conservato all'Archivio Arcivescovile e



datato 1547 chiarisce che in questa parrocchia v'erano 88 famiglie e, complessivamente 145 "homini", 143 donne, 83 putti, 76 putte, 21 servi e 6 serve, per complessive 474 anime. Uno "Stato delle anime" senza data (ma apparentemente di poco posteriore al precedente) presenta cifre poco discordanti: "Homini da comunione" 133, donne da comunione 146, famigli da comunione 23, masari da comunione 8, tutti li "putti piccoli" 60, putti 84.

Interessante, in questo documento, la distinzione fra gli adulti, che sono già istruiti nella dottrina, quindi possono accedere alla S. Comunione,

indipendentemente dal ceto sociale e dal sesso; i "putti", bambini già grandicelli che, presumibilmente frequentano la scuola di dottrina (obbligatoria dopo il Concilio Tridentino); infine i bambini piccoli, per i quali non è ancora possibile una istruzione cristiana. La Prima Comunione segna il passaggio dall'infanzia all'età adulta, è come un diventare maggiorenni (se non giuridicamente, almeno nella assunzione delle responsabilità morali).

Alla fine del sec. XVIII il territorio parrocchiale si era esteso fino a ricomprendere Faianello ed il Toiano (la località S. Biagio); le famiglie erano diventate 129 per complessive 752 anime. La chiesa cominciava a diventare ristretta e conteneva a malapena tanti fedeli. Si ha notizia di un primo intervento edilizio nel 1655, sotto il rettorato di Don Carlo Berti che ampliò l'abside. Probabilmente il buon parroco avrebbe voluto fare una ristrutturazione più radicale, ma forse gli mancarono le forze (o almeno le finanze) per completarla, così la chiesa risultò formata di due pezzi con la Intenuova, cioè la cappella maggiore ed il primo arco, a volta, con seicentesche colonne e capitelli ionici, mentre il restante dell'edificio, che costituiva la zona antica, era assai più basso e con soffitto a travi. Si entrava da un portichetto sulla destra (come si è detto) ove ora è la cappella di don Bosco. Di fronte si vedevano concentrati nella struttura bassa e più antica tutti gli altari minori, addossati perciò nella navata sinistra, mentre la più ampia abside seicentesca accoglieva l'altar maggiore. Non esistono purtroppo immagini (e neppure piante) di come fosse l'aspetto di questa chiesa (che pur si è conservata fino al 1925) ed anche le persone anziane, che l'hanno vista, fanno fatica a descriverla.

Una perizia dell'arch. Dotti

Se ci è difficile ricostruire le sembianze dell'antica chiesa, più facile è invece immaginare come doveva essere la canonica. Vi è perizia eseguita il 21 luglio 1756 dal famoso architetto Gian Giacomo Dotti (figlio del progettista del Santuario della B. V. di San Luca). Qualche tempo prima era morto il rettore della nostra chiesa, Don Antonio Fabbianini Berti, Canonico renano e, come

usava in questi casi, il Priore di S. Maria di Reno ordinava una ispezione amministrativa per verificare come il defunto avesse conservato gli edifici, gli arredi ed i benefici che gli erano stati affidati il giorno dell'insediamento. Era ben chiaro che, in caso di incuria, la famiglia d'origine dello scomparso, i suoi parenti più vicini, avrebbero dovuto rifondere il danno apportato per i beni male amministrati.

In questo caso la perizia sugli edifici (la canonica, due case coloniche del beneficio parrocchiale ed una casa con bottega e Bologna, in via Lame, che veniva data in affitto) affidata all'architetto Dotti testimoniò il limpido operato del compianto Canonico Fabbianini Berti che, in vita, aveva gestito i beni affidatagli con cura e diligenza. La stessa perizia (dice l'arch. Dotti) consiste in un portico davanti alla chiesa, sotto il quale c'è un uscio per il quale si entra in una piccola soggetta. In questa soggetta ci sono tre archi: uno conduce ad una sala dalla quale si accede a tre camere. In questa stessa sala ci sono altri due usci. Da uno di questi, con una scala, si scende alla cucina, alla cantina ed alla "tinazzara" (la cella vinaria) e si poteva anche uscire all'aperto. L'altro uscio si apre su uno stanzino adoperato come "luogo comodo" (cioè il cesso) e forno. L'idea di accomunare certe comodità alla cottura del pane oggi può sembrarci stravagante, ma non dobbiamo dimenticare che i suddetti agi, fino a mezzo secolo fa (e forse anche meno) normalmente coabitavano con il secchiame di cucina, che era anche l'unico lavatoio della casa.

Dalla sala con un altro uscio si sale al piano superiore, dove c'erano due camere da letto, dalle quali si accedeva a vari granai: due utilizzati per le fascine, l'altro per conservare il grano. Sempre dal piano superiore un usciolo portava dentro alla chiesa, alla cantoria dell'organo. Tutto il piano superiore non aveva pavimento, ma aveva solo un assito di cattivo legno, che però il defunto parroco aveva cercato di mantenere nel miglior modo possibile.

All'esterno della canonica c'era una stalla con posto per due cavalli, con annessa rimessa e loggia: l'arch. Dotti notò che il tetto non era in buono stato, mentre il pozzo, posto vicino alla strada, era stato tenuto con cura.

La relazione continuava poi con la visita ai fondi agricoli ed alla casa d'abitazione che la parrocchia possedeva in città.

Lavori eseguiti nel sec. XIX

Attorno al 1860, don Camillo Zamboni (che fu parroco dal 1858 al 1874) pensò di recuperare all'uso del culto qualche metro sfruttando uno spazio che separava l'edificio sacro dalla canonica. In quella occasione riuscì a sistemare con una volta a botte il soffitto a travi della parte più antica della chiesa, in modo da creare una struttura più omogenea con la cappella maggiore e l'abside costruita nel 1665. Se si esclude la mancanza della facciata (perché vi era completamente addossata la canonica), lo spazio interno, come lo aveva sistemato don Zamboni, risultava più armonico, almeno a sentire i giudizi dell'epoca. La popolazione però continuava a crescere e l'intero edificio era ancora angusto. Il Rettore successivo, don Balsassarre Santi (parroco dal 1874 al 1913) interpellò



due famosi ingegneri: Giuseppe Ceri e Magli. Ceri (S. Frediano 1839 – Bologna 1925) era, in quegli anni, l'animatore della vita culturale bolognese attraverso un giornale "La Striglia" che scriveva tutto da solo, stampava ed andava a vendere facendo strillonaggio sotto il Pavaglione. Buona parte degli articoli della "Striglia" erano invettive contro i restauri che stava facendo Alfonso Rubbiani ed inviti ad abbattere i vecchi quartieri fatiscenti per costruire una città più moderna. Ceri e Magli presentarono i loro progetti per ricostruire S. Martino, ma non se ne fece nulla, ovviamente per motivi di...cassa!

Non potendo permettersi di più, don santi allungò la chiesa di pochi metri dalla parte della cappella maggiore e rifece il pavimento. Intanto però Casalecchio non solo aveva incrementato la sua popolazione residente, ma aveva scoperto una florida vocazione turistica. Erano state costruite ville, erano stati aperti alberghi e ristoranti, l'afflusso dei villeggianti faceva raddoppiare d'estate il numero dei fedeli.

L'ampliamento della parrocchiale si imponeva, per renderle sufficiente alle esigenze di culto.

Progetti per la nuova chiesa

Don Baldassarre Santi morì nel 1913 ed a reggere S. Martino l'Arcivescovo Card. Giacomo della Chiesa (che qualche mese dopo diverrà Papa col nome di Benedetto XV) ci inviò don Filippo Ercolani, che era parroco di Molinella. Nel discorso rivolto al popolo al momento dell'insediamento, il Card. Della Chiesa disse espressamente che don Ercolani veniva con lo specifico mandato di ampliare ed abbellire la Parrocchiale.